

# L'uso del linguaggio, l'impegno civile e politico di Volponi scrittore e poeta a un anno dalla sua morte

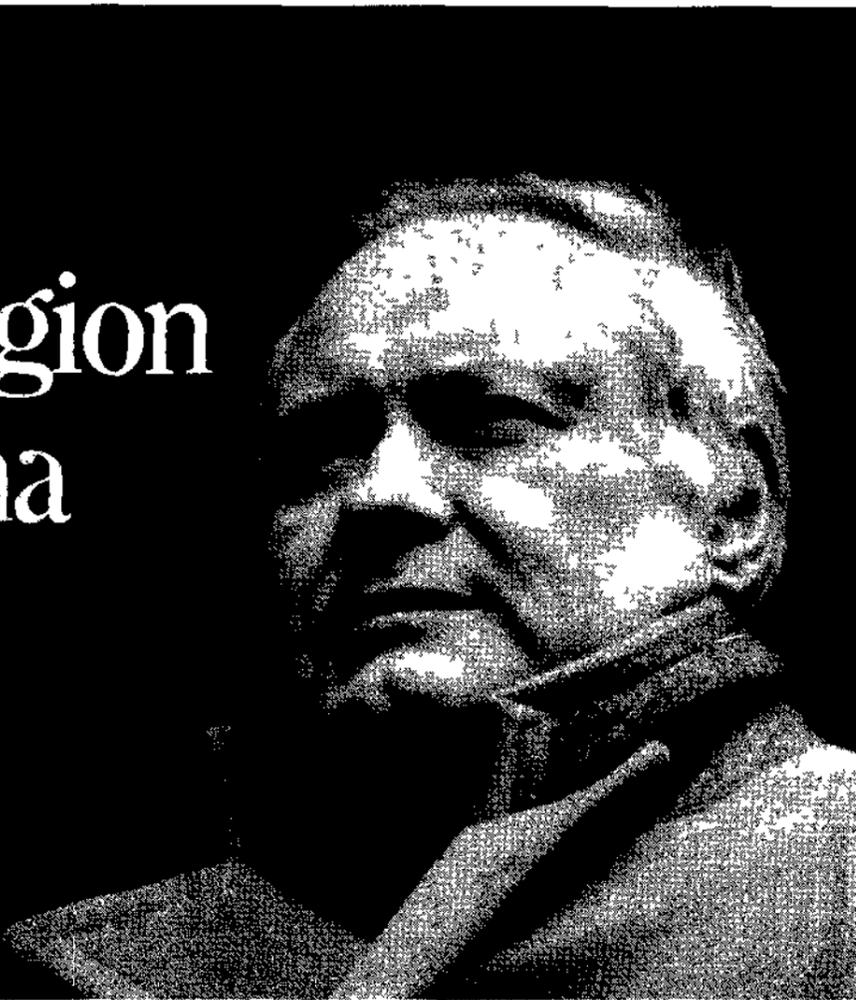
■ Nella tua poetica la polemica ideologica si salda ad una fortissima opera di rinnovamento linguistico in chiave sperimentale. Che altre sono gli arcaismi, i neologismi, le deformazioni sintattiche, le rime inusitate, il ritmo ossessivo e martellante dei versi se non altrettanti modi complementari di trasferire l'impeto della protesta nei segni della lingua? Le tue soluzioni formali sono così ardite e radicali da fonderci con l'urgenza violenta dei loro contenuti. Ma voglio spingermi oltre e dico che esse sono, di fatto, una vera e propria sfida al gusto moderno e neotradizionale della poesia dell'ultimo decennio. E, se questo è vero, ho l'impressione che la tua opera si appresenti a tutta un'area di ricerca oggi fecondamente minoritaria per rigore di tendenza e per qualità di risultati. Certo vi sono convergenze del genere e se ne potrebbero aggiungere altre. Ma mi interessa riprendere la tua osservazione sulla lingua. Il mio è un attacco al mondo moderno che investe ogni livello della scrittura. Non mi limito a registrare una posizione di crisi che ricade sulla crisi, ma delinea il termometro di una situazione di allarme. Ed è a questo punto che interviene la lingua. Il lessico lo stile il ritmo la sintassi danno luogo ad una forma di espressione che è a sua volta un attacco e una sfida al linguaggio informatico e telematico della comunicazione odierna. E in più c'è l'appropriazione di termini di discorsi di modelli che sono propri del capitale, ma che vengono appositamente deformati e deformati per evidenziare sotto la loro effervescenza, il vuoto di ogni apparente discorso nuovo di ogni inconsistente simulazione di analisi di critica e di trasformazione.

■ Sulla necessità di non arrendersi alla cosiddetta crisi delle ideologie. In fondo, nella tua scrittura, c'è una coscienza carica di utopia concreta, storicamente determinata.

C'è. Ed è impressa nella scelta di dar voce alla ragione, sistema che mi spinge a scrivere. Se decido di far poesia o narrativa, è perché nell'attraversare il vuoto ideale dei nostri anni non mi sento di piegarmi al torpore della rassegnazione. Penso e scrivo per scuotere per tener desta la coscienza negativa di ciò che ci circonda. E ogni parola ogni messaggio ogni riferimento chiede e impone un continuo registro politico. In questo senso, è corretto parlare per la mia opera di ideologia non come valore dogmatico ma come critica e come progetto. Critica della mistificazione del vuoto della nunciatura. Progetto come partenza nuova come apertura verso nuove possibilità non come carta prestabilita.

■ In che modo vivi il rapporto tra il tuo fare poetico e il tuo fare narrativo? Per me la poesia a differenza della prosa non ha un tempo preciso né può caricarsi di valori di contemporaneità in senso stretto. Coglie un momento lo scuote e lo brucia ma non può svolgerlo

## Critica della ragion moderna



### Due nuovi testi ricordano l'autore di «Corporale»

Poco più di un anno fa, negli ultimi giorni di un agosto segnato già da molti lutti nel mondo della cultura, se ne andava Paolo Volponi. Fu una morte non inattesa, lo scrittore stava male da tempo e da molti mesi era chiuso nel suo «rifugio» tra Urbino e Pannabilli, ma non per questo meno dolorosa. L'autore di «Corporale», di «Sipario ducale», di «Con testo a fronte» era stata figura anomala e importante della nostra letteratura e più in generale del dibattito culturale e politico italiano, dagli anni del lavoro alla Olivetti o alla Fondazione Agnelli alla militanza nel Pci degli anni Settanta e Ottanta, fino alle polemiche con la svolta che aveva portato alla nascita del Pds. Un anno dopo a ricordare la sua scomparsa e a riportarci le sue parole arrivano alcune iniziative editoriali (precedute nei mesi scorsi da un convegno ad Urbino tutto dedicato a «Corporale» probabilmente il suo testo più importante e discusso). Pubblichiamo due estratti da questa iniziativa. L'intervista di Filippo Bettini compare su «Quaderni di critica» assieme ad altri saggi e interviste di Marcello Carlini, Francesco Muzio, Giorgio Patrizi, Aldo Mastropasqua che firmano anche un saggio collettivo sul tema della «scrittura materialistica» (che dà anche il titolo al volume di «Quaderni di critica», editi dalla romana Lithos). Il testo di Paolo Volponi che presentiamo qui sotto è invece un ampio stralcio (sarà «Critica Marxista», nel numero che sta per uscire, a pubblicare la lunga versione integrale in una sezione monografica dedicata allo scrittore) di un incontro tra l'autore e un gruppo di studenti di Frascati

## «Parole per scuotere la coscienza»

«Se decido di far poesia o narrativa, è perché non mi sento di piegarmi al torpore della rassegnazione». Così Volponi si raccontava, in questa intervista inedita che comparirà su «Quaderni di critica».

FILIPPO BETTINI

nel continuum di una durata nel più ampio respiro di una progressione lineare. Qui è la differenza dalla prosa. Quando scrivo un romanzo intraprendo sempre il attraversamento di un arco temporale che comprende comporre un giudizio sulla propria materia e la costruisce la decanta la analizza.

■ Ma quanto dici valeva forse fino a ieri. Ora non è così. Voglio dire che, proprio stando al tuo libro, «Con testo a fronte», questa dif-

ferenza tra prosa e poesia, se non cade del tutto, si assottiglia quanto meno in maniera assai sensibile.

Cercherò allora di essere più chiaro. Il mio libro è anche romanzo, in quanto il discorso che svolge anche attraverso le evocazioni poetiche più avanti e imploranti è sempre in contatto con certe delusioni della realtà storica e sociale con problemi concreti in movimento. Delusioni che riguardano il mio precedente

illuminismo industrialistico e che si traducono ora nella scoperta che l'industrialismo non è né progressista né riformatore ma conservatore addirittura feudale o per dirla con un mio verso «neopresidenzialista». E tuttavia quello che volevo dire è che il mio lavoro di scrittore è da vedersi tutto insieme nelle sue inteme analogie e differenze. Come prima non mi sentivo soltanto narratore. L'autore tu parli di *Memoriale* o di *Corporale* così adesso non accetto di essere imprigionato nell'etichetta esclusiva di poeta. E tengo a sottolinearlo per rispondere anche a Fortini che in un breve biglietto di risposta all'invio del mio libro mi scrive all'interno di un giudizio per altro lusinghiero che io «sono solo poeta». Questo non è vero nel modo più assoluto. Anche perché *Con testo a fronte* nella toglie ai miei romanzi precedenti né in prospettiva al senso e al valore della mia

ricerca narrativa. Lo dice polemicamente? Sì con una piccola polemica nei confronti della definizione in sé di quel «poeta e basta» non certo di Fortini che da sempre considero un vero sia pur severo maestro. Ma se vogliamo andare a fondo lo dico con quel supplemento di consapevolezza che nasce dalla constatazione del livello in cui oggi versa l'industria del romanzo e il suo riconoscimento pubblico. Lo dico e questa volta molto polemicamente nel momento in cui le classiche turbano tutte le misure nel momento in cui vedo ignorati i libri di Gadda di Landolfi di Pizzuto e continuamente «gonfiati» di rimando con la complicità del mass media della cultura dominante (e di buona parte della stessa critica quella più servile) gli studenti libri dei numerosi autori della nostra «sottocultura» quodiana. D'accordo sulle squallide re-

stitutivo dei nostri ultimi dieci anni, che, solo a vederlo dall'esterno con un po' di distacco, è quanto meno volgare, come pure volgare è la sostanza narrativa dei romanzi che prima citavi e la qualità del loro esito. Ma non vorrei che potesse inosservato quel che di diverso e di alternativo è stato pur elaborato, tra difficoltà e conflitti, negli anni Settanta. Ad esempio, quando tu parli di una poesia «politica» e «materialista», convergi, di fatto, con quella «ipotesi di scrittura materialistica» prodotta, all'inizio degli anni Ottanta, dal collettivo redazionale dei «Quaderni di critica». E non credo che la convergenza sia solo casuale. Certo che non lo è. Mi persuade l'insistenza sui valori dell'antagonismo e della trasformazione. L'affermazione della necessaria consapevolezza ideologica e politica di chi scrive. la proposta di una saldatura dialettica tra rimo-

vamento linguistico e battaglia delle idee. Il richiamo alla materialità fontante dei processi storici e sociali in cui la ricerca letteraria è quotidianamente impegnata, con cui è chiamata a fare i conti. Ed è una convergenza importante che soprattutto in un momento come questo può dare i suoi frutti. Ma vorrei dire di più. Lo quale intellettuale e quale scrittore non sono e non mi sono mai sentito una «stella solitaria». Debbo molto a Pasolini così come debbo molto a Leonetti e a Gadda e a Fortini. E debbo molto anche alla neovanguardia e al suo sperimentalismo più autentico e felice con cui non ho mai avuto alcuno scricchiolio (ho sempre ignorato alcuni suoi scostamenti precelesistici e beliani). In definitiva se ho ben inteso il senso di una nozione che mira a valorizzare la comunanza di presenze ed esperienze proteste alla radice la trasformazione dello status quo e dell'istituzione letteraria tradizionale e vigente, non a riconoscermi nell'ipotesi di scrittura «materialista» e nei presupposti e nelle finalità che la anima

■ Non posso fare a meno di pensare guardando alla vostra giovinezza guardando anche dentro una città come questa (Frascati, ndr) ai suoi giardini alle sue meravigliose piante in un maggio così caldo e luminoso che sono quarant'anni esatti che io torno sopra le mie povere pagine di poesia o di narrativa, quarant'anni ufficialmente dalla pubblicazione del mio primo libro di versi che è uscito esattamente a maggio del '48. A suo tempo anch'io ho fatto la scuola ma dentro un contesto ben diverso da quello di oggi in un paese arretrato bloccato da uno stato di isolamento e da una puntigliosa politica che ancora non si riusciva a rompere. C'era la guerra e chi viveva in paesi piccoli non centrali lontani anche dalle vie di comunicazione era veramente in una dura condizione di chiusura. *Di bianco di dolore e la semina* e la scontava per intero interrogando se stesso guardando oltre le cinte le mura della piccola città a quel che sarebbe stato il mondo a quel che sarebbe potuta essere la storia nuova la propria personale e quella di tutti. Con questa spinta ho scritto già da piccolo le mie poesie. Al tempo stesso però non ero un bravo alunno, ero distratto e ribelle anche un po' coccolato e fastidioso preferivo non andare a scuola tagliavo via. E non lo dico per mettermi ma per l'esatto contrario perché se fossi andato più

## «Cari studenti, i libri cambiano il mondo»

PAOLO VOLPONI

spesso a scuola se avessi studiato di più probabilmente oggi la mia letteratura sarebbe un po' più importante di quello che non sia e forse io stesso sarei un po' più realizzato e un po' più maturo. Questo è l'invito cari ragazzi che io ormai sessantacinquenne dal profondo del cuore con una grande sincerità e spirito di fratellanza mi sento di farvi studiare e leggere quanto più vi è possibile. Sente a voi non tanto per le carriere e le fortune quanto per la vostra maturità per la vostra coscienza per la vostra possibilità di riconoscere i cittadini di acquisire il vostro giudizio di essere in grado di capire i vostri problemi e di controllarli di avere un rapporto onesto con gli altri persino con l'amore persino con la famiglia di essere persone mature equilibrate. In tutto ciò si può raggiungere molto dipende anche dallo studio dalla serietà con cui ci si mette in rapporto con i propri compiti scolastici che sono poi anche i compiti di guardare in giro di riflettere di comprendere di leggere nella realtà del mondo

Oggi il nostro mondo è maschera da tante simulazioni e sotto di esse il vero ci viene sottratto scomparire. Alla base di questo nuovo libro (*Con testo a fronte ndr*) c'è oggi a quarant'anni dal primo questa convinzione che vada ripresa l'origine della parola indiscussa la verità di certi segni nunciato il confronto con certi contenuti con la forza la qualità e insieme l'imprescindibile onestà della cronaca del giorno del vero di quello che c'è intorno a noi e che senza pigrizia e distrazioni va momento per momento giudicato assimilato e restituito.

La macchina mondiale invece è un romanzo che ho scritto nei primi anni '60 ed è uscito nel '65. Parla di un contadino delle mie parti (il Montefeltro nelle Marche ndr) che in un momento in cui le campagne si spopolavano e quel mondo agricolo finiva aveva l'idea di una grande ripresa. Egli credeva che gli uomini fossero macchine costruite e programmate da esseri passati sulla terra e poi partiti e quindi riteneva che la programma-

zione di queste macchine potesse essere migliorata al fine di una armonia tra le genti. Ora questo è un progetto utopico e se volete un po' chino fantasioso. Credo però che la scienza dia agli uomini grandi possibilità di migliorare la propria sorte. Il problema è che oggi la scienza è posseduta lavora al servizio della grande industria dei grandi paesi e non è libera di cercare nuovi mezzi o nuovi procedimenti per risolvere malattie con trasi insufficienze depressioni. Vorrei che come esiste una libertà assoluta per chi scrive di poter scrivere quel che pensa con libertà e con il peso della parola si potesse offrire anche per la scienza questa stessa grande autonomia. Mi dispiace quando gli scienziati consapevolmente mettono in piedi meccanismi che possono rovesciare il mondo e poi si tirano indietro dicendo «speriamo che dia». Cosa c'entra più a quel punto l'invocazione del Supremo del Padreterno quando sono loro responsabili di certe situazioni? Sia alla loro coscienza di uomini agire in un senso o nell'altro senza aspettare che sia

un altro superiore a decidere per conto loro. Anche la scienza ha bisogno della sua moralità ma deve essere assolutamente libera nella ricerca. Non può non deve ridursi a puro sviluppo tecnologico. Questo secolo secondo me più che il secolo della scienza è il secolo della tecnologia. E tra scienza e tecnologia c'è una profonda differenza. La tecnologia è un'applicazione delle tecniche e uno sviluppo pratico della scienza anche in termini di programmazione e di conduzione industriale. Vorrei che la scienza riprendesse più rapido e più libero il proprio corso.

to l'uomo a progredire e così le arti così il lavoro ripuntiamo su questi valori e riscopriamo il coraggio di costruire ancora. Oggi nessuno ha più il coraggio di pensare che si possa fare qualcosa di diverso. Specialmente noi italiani che siamo stati maestri di lavoro nel mondo dobbiamo ritrovare l'idea di un progetto. Anche la poesia è progetto.

L'alternativa all'alienazione industriale mi è un altro ordine mondiale. Essa vuol dire soltanto che non sia solo il profitto e quindi l'interesse del capitale a decidere nell'azienda che i disegni i programmi i progetti e alla fine i stessi di e i ricavi non siano solo quelli della classe industriale ma di tutta la comunità operante nella fabbrica e che la stessa fabbrica sia chiamata all'interno di un disegno civile di un programma disegno di lavoro voluto dalla gente. Il rispetto del concetto delle idee e nei rispetti delle più ampie libertà. Credo nell'industria e credo nell'impresa. Ma sono sempre più persuaso che l'una e l'altra debbano essere sostenute da un progetto di politica sociale e civile che dia voce alla necessità alle aspirazioni e alle proposte dei più vasti strati della collettività. Non è solo un problema di gestione sindacale. E di più la gente deve sapere di poter essere un lavoro che serva il bene comune e di tutto il bene.